

CAPITOLO TERZO

LA FINE DELL'UNITA' SCRITTORIA LATINA  
E LE SCRITTURE NAZIONALI

Una data del tutto convenzionale, il 476 d.C., sta a ricordare la caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Pigliamola per buona: sta di fatto che in quel periodo di tempo lo sfacelo delle istituzioni e le invasioni subite dall'Italia e dall'Europa segnarono anche la fine dell'unità scrittoria latina e l'apparire di nuovi tipi scrittori.

Non fu certo la tecnica grafica a trovare innovatori, ma bisogna riconoscere che quella che io dico la « forma espressiva » del segno, vale a dire la sua capacità di rivelare qualcosa di più, oltre il comunicare semplicemente un contenuto di pensiero, riuscì spesso così vivacemente esaltata che anche un profano che abbia una pur minima sensibilità artistica, riesce ad istituire rapporti e ad identificare influssi o reminiscenze culturali.

Per lo più, tranne in un caso del resto vistoso, la base tecnica su cui agirono le influenze di carattere estetico o di altra natura, fu la minuscola corsiva. Né poteva essere altrimenti, ché il ricorso alla scrittura di tutti i giorni era naturale per chi non aveva troppa dimestichezza con la cultura, mentre se i Germani invasori volevano mantenere una parvenza di amministrazione e governare dovevano servirsi dei resti delle varie cancellerie provinciali romane e delle loro scritture cancelleresche. Del resto la burocrazia era stata indotta dai frequenti cambiamenti degli imperatori a non far causa comune con essi e mentre, in alto, i capi si combattevano e si trucidavano dandosi il cambio, i magistrati e gl'impiegati continuavano, più o meno tranquillamente, ad esercitare le loro funzioni negli uffici; e se anche qualche alto funzionario poteva temere di essersi troppo compromesso, la maggioranza, cosa di tutti i tempi, era rimasta al proprio posto. Minime differenze stilistiche si notano, infatti, tra i documenti degli ultimi imperatori e quelli dei Vandali in Africa, dei Visigoti nella Spagna o degli Ostrogoti in Italia.

Tuttavia questa comunanza aveva necessariamente già in sé i germi di una differenziazione geografica, perché le difficoltà di co-

municazione, la difficile collaborazione tra gl'invasori e la civiltà soggiogata ma non vinta, la sempre poco pacifica coesistenza delle popolazioni germaniche andavano a poco a poco attuando quel processo che in pochi secoli doveva dar vita a nuove nazioni.

Tanto più che subentrava un fatto molto importante, la necessità d'imparare a scrivere in una lingua che non era più quella parlata. Perché a scrivere imparava chi aveva bisogno d'usare la lingua letteraria, mentre il latino usualmente parlato non si scriveva ed i vari volgari ancora in via di formazione non potevano assurgere alla dignità di lingua scritta.

Poiché i cosiddetti barbari avevano altro da pensare, in pratica chi scriveva? Essenzialmente tre ordini di persone, corrispondenti ai tre soliti filoni scrittorii che sempre ci ritroviamo di fronte, cioè gli ecclesiastici, i burocrati e gli uomini di legge, tra i quali possiamo ricomprendere i giudici, gli scribi pubblici, futuri notai, insomma tutte quelle persone esercitanti professioni che più dell'amor di giustizia il timor di soffrir l'ingiustizia suggerisce agli uomini.

Così, considerata l'inattualità della cultura e la scomparsa quasi generale di una vita pubblica che giustificasse lo studio dell'eloquenza e della retorica, dei segreti della scrittura libraria rimangono depositari gli ecclesiastici che, impegnati nella diffusione della dottrina e nell'insegnamento religioso, devono provvedersi di testi e libri e creano gli scriptoria, officine librarie presso i conventi ed i monasteri, vere zattere di cultura in un mare di ignoranza, ognuna navigante in cerca di una scrittura libraria, della propria scrittura libraria. A loro volta le cancellerie maggiori elaborano caratteristiche grafie cancelleresche mentre i più umili scrittori si limitano all'uso, ereditato dai padri o appreso dai maestri, della minuscola corsiva.

Rotta l'unità della scrittura romana, dai tronconi rimasti vitali, perché alla vita indispensabili, hanno origine quei tipi che i primi paleografi chiamarono « nazionali ». Tale denominazione ha sollevato una nuvola di diatribe ma a me non pare del tutto errata, purché la si riferisca a nazionalità evolventesi dal comune ceppo della cultura latina e non le si dia un significato etnico riferito alle popolazioni degli invasori. Sta di fatto, però, che, poiché ognuno

pensa ai fatti proprii, in questo periodo le grafie si moltiplicano a dismisura.

In verità una abbastanza recente corrente di studi, rappresentata da valentissimi studiosi francesi, ha posto, come suol dirsi, il dito sulla piaga. L'analisi sempre più minuta di quelle che abbiamo detto « scritture nazionali » ad un certo punto ha indotto gli studiosi a tali e tante distinzioni e sottodistinzioni, non sempre giustificate, che alla fine ne è venuta fuori una gran confusione. Per questo qualcuno ha proposto di far « tabula rasa » di tutte le varie denominazioni e di raccogliere le scritture derivate dal ceppo romano sotto l'unica denominazione di « nouvelle corsive ».

Tuttavia la soluzione offerta cade, forse, nella esagerazione opposta. Perché in qualche momento ed in qualche luogo certi tipi scrittorii assunsero, in osservanza di regole determinate, forme ben definite, tali da dar vita a veri sistemi nettamente delineati.

Si può, quindi, per dare un'idea dello sviluppo della scrittura latina in questi tempi, rifarsi a qualcuno dei detti tipi, che, per ovvie ragioni, sono da ricercarsi nel filone delle scritture librerie o in quello delle cancelleresche.

D'altra parte, da un punto di vista estetico, non possiamo condannare queste scritture solo perché si distaccano da quelle in cui sono vergati i modelli classici.

E come poteva essere diversamente se papa Agatone, nel 679, mandando i suoi messi al Concilio di Costantinopoli, doveva scrivere all'imperatore: « Mandiamo costoro per obbedirti, non perché abbiamo fede nella loro dottrina; come si può pretendere una dottrina teologica precisa in uomini che vivono tra barbari e debbono procurarsi il pane quotidiano con il lavoro delle loro mani? ».

Poteva in questo periodo svilupparsi una concezione dello spazio tale da improntare di sé tutte le forme sensibili e, fra queste, quindi, anche quelle scrittorie?

Per limitarsi all'Italia, l'arte tutta di questo tempo dà l'impressione di un estremo affievolirsi delle aspirazioni umane. L'architettura contrae le sue manifestazioni in quelle che il Vico chiamava « piccole chiesicciuole ». La scultura non sa creare che le brutture caricaturali del portale della Badia di S. Pietro in Ferentillo. La pittura stessa, sebbene conservi qualche luore di ricordi bizantini e sappia ancora trovare tanta energia per esprimere la famosa

crocifissione della Cappella dei Santi Quirico e Giulitta, boccheggia in freddo e scialbo convenzionalismo.

La società barbarica povera di critica, povera di cultura, senza ricchezza, senza leggi, non poteva sviluppare alcuna idealità formativa, anche se, nascosta nel suo seno, salvata nel silenzio dei chiostrì, bruciava ancora una luce interiore che doveva diventare un giorno la grande fiammata della resurrezione. E le scritture o si chiudono nei monasteri o emigrano nella verde pace dell'Irlanda o abbandonandosi all'estro dei vari popoli, si improntano alle concezioni estetiche, anche se estremamente povere, di questi.

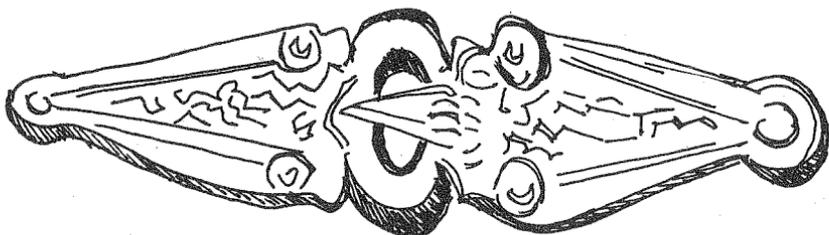
Mai, forse, concezioni così profondamente contrastanti si erano trovate a contatto. Quando, nelle terre romane, l'arte, malgrado gli schemi divenuti ormai rigidi, viveva ancora in un figurativismo ricco, se non altro, di un certo virtuosismo tecnico, nelle concezioni estetiche delle stirpi germaniche e celtiche dominava un astratto geometrismo puramente decorativo. Per quanto fantasiosa e complicata, con il suo molteplice intrico di nastri, trecce, spirali, quest'arte decorativa rivelava il suo carattere soprattutto nella straordinaria povertà di figure, nella rinuncia, si direbbe, a dare agli oggetti rappresentati una sia pur minima consistenza corporea.

E in tutte le sue espressioni colpisce il formato relativamente piccolo; si è pensato da parte di alcuni al carattere incerto ed instabile della vita nomade, da altri all'importanza secondaria delle città, sia l'una o l'altra ragione quella vera, sta di fatto che la sua manifestazione più caratteristica è la gioielleria. Gioielli scarni, tormentati, intricati di ghirigori nati dal gioco di linee astratte in una semplificazione violenta. Disegni apparentati con l'acqua e con la roccia, eppure evocativi di una forza ingenua e fantasiosa pronta a sconfinare da una forma in una pura emozione. Vera espressione del genio delle nomadi genti del nord sognatrici e fantasticheggianti, che, impotenti a raffigurare la natura e l'uomo, il cui studio esige nettezza di immagini, chiarezza di concezione, osservazione rigorosa delle leggi della convenienza e dei rapporti, sembrano trovare nel disegno lineare, che sgorga solo dalla immaginazione, la giusta espressione del capriccio e del sogno.

Questo gusto estetico non poteva non influenzare le forme della scrittura romana adottata dalle popolazioni germaniche. Così

in Francia, dove la latinità si era profondamente affermata, la cancelleria barbarica, facendo propria la scrittura della burocrazia romana, finì per imporle un proprio carattere particolare e per fornire il modello allo sviluppo scrittorio di tutta la regione.

Modello nettamente ispirato alle concezioni estetiche della propria gente. L'intricato e contorto disegno di questa fibula



sembra ripetersi nella grafia di una delle nostre parole:

veritas

(veritas)

Qualcosa di simile si può dire per le scritture insulari dove si sviluppò soprattutto il filone librario. Nelle sue origini non avendo subito una vera romanizzazione la cultura delle isole inglesi fu debitrice del movimento monastico celtico e delle missioni benedettine romane, ma ebbe il grande merito di farsi il baluardo della cultura cristiana e di restituirla al continente, alla fine del secolo VII. San Wilfred e San Benedetto Biscop furono missionari non solo di religione ma di cultura e le abbazie di Ripon, Hescham, Wearmouth e Jarrow divennero grandi centri di arte, in cui sono visibili diversissime influenze persino orientali. Non stupirà, quindi, che anche nelle scritture insulari, che pure, grazie a particolari condizioni ambientali, raggiunsero un singolare sviluppo, si possano notare influenze diversissime. Ma, culla di esse sia stata l'Irlanda oppure, come più recentemente è stato sostenuto, il Northumberland, quello che impressiona è come in esse il geometrismo abbia intesi-

ficato il suo apporto. Nella miniatura, poi, perfino la persona umana viene tradotta in termini geometrici e finisce per perdere ogni ricordo di sostanza corporea.

L'astratta geometrizzazione della miniatura irlandese si apparenta agevolmente con lo accurato curvilineare tratteggio della scrittura che prende a modello l'onciale e la semi-onciale, come si può accertare leggendo la parola che segue, la quale questa volta non è la solita « veritas », ma un vocabolo che i medievali legavano sempre alla prima:

**bonum**



In contrasto con la miniatura, in cui ogni forma diventa un ghirigoro, la poesia, frutto della stessa civiltà, rivela un vivacissimo senso della natura, un impressionismo delicato, come in questi versi, narranti di un bimbo caduto in mare e salvato da un santo: « allora le onde giungevano fino a lui e gli ridevano intorno ed egli rideva alle onde e toccava con la mano la spuma delle loro creste e leccava la spuma come spuma di latte appena munto ». Evidentemente per la poesia quei bravi isolani dipendevano da un'altra tradizione, quella latina, perché, in caso contrario, dopo aver descritto con immagini deliziose gli uccelletti « dalla punta del becco gialla e lustra che gorgheggiano nel bosco », non li avrebbero certo disegnati come mostriciattoli informi simili piuttosto ad arpie furibonde.

Purtroppo, però, le forme grafiche sono strettamente legate a quelle visive e da chi crede opportuno rappresentare il corpo

umano come una specie di gomitolo non ci si può aspettare una grafia elegante, aperta, ariosa, semplice. È per questo che, a mio parere, quella che i paleografi designano come minuscola insulare, più rapida e maneggevole, perciò più vicina all'indole del popolo e strettamente legata al geometrismo nativo, ci appare manierata, dura, angolosa, mentre la scrittura più calligrafica, le così dette litterae tunsae, maggiormente si accostano, per imitazione, ai modelli librari romani specie a quelli semionciali.

Un fenomeno analogo si verifica in Spagna, anche questa, come la Francia, regione profondamente romanizzata, dove, dopo le invasioni degli Svevi, degli Alani, dei Vandali, dei Visigoti, si stabiliscono gli Arabi e, sull'antico ceppo della minuscola corsiva, si forma una scrittura localizzata. In questo caso, mi direte, il geometrismo germanico c'entra fino ad un certo punto, eppure, se avrete la pazienza di seguirmi un momento, vi convincerete come, malgrado le tradizioni e l'ambiente totalmente differenti, si giunga alle stesse risultanze.

Se il deserto, infatti, può riuscire un soggiorno eccellente per la contemplazione ed il sogno, l'ispiratore passionale e fantastico di poeti, non riuscirà mai a creare degli architetti e degli scultori, della gente, cioè, capace di trattare a tu per tu con lo spazio, di immaginarselo intorno, di chiuderlo, di giuocarvi dentro: dappertutto l'infinito, da nessuna parte un contorno preciso che fissi l'occhio. Del resto, immaginatevi ai margini del Sahara con 40° all'ombra, anche se preda ai più esaltanti furori dell'arte non vi verrà certo l'idea di armarvi di mazzuolo e di sbizzare un masso, probabilmente vi dedicherete a qualcosa di più grazioso che, senza farvi troppo sudare, lasci correre l'immaginazione. Manca, in sostanza, l'attitudine necessaria per modificare lo spazio nella sua essenza anche se gli Arabi introducono elementi decorativi nuovi quali l'arco a ferro di cavallo e quello a sgraffa.

Per questa sua intima mancanza di forza la loro architettura accetta volentieri gli esempi altrui, come la cupola bizantina, anche se poi sa ingentilirli e renderli più fantasiosi. Di una ieratica nudità all'esterno, vive all'interno dello scintillio di tutti i colori, il sole crepita sugli smalti, la luce si crogiola sugli ori, ma gli elementi strutturali non hanno funzionalità, gli archi non portano, le volte di gesso e di stucco pendono appese ad armature di legno. E l'or-

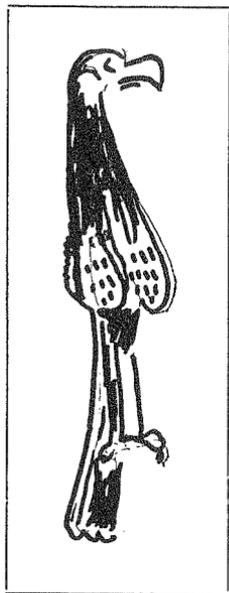
namento non è, come per i Greci, qualcosa che accompagna la forma, ma resta a sé, come un giuoco mai finito di linee che scherzano, si cercano e si sfuggono in un groviglio di labile magia. Non per nulla si parla di arabeschi! (tav. V).

La grafia, partecipando all'evolversi delle forme viventi nello spazio, crea sull'antico ceppo della minuscola corsiva una minuscola localizzata che i paleografi impropriamente chiamano corsiva visigotica per distinguerla dalla minuscola visigotica di carattere librario, giungendo perfino a trasmettere il gusto dell'arabesco alle lettere dell'alfabeto maiuscolo che vengono usate nei titoli e nelle iniziali.

Anche in Italia una scrittura potè godere di un proprio sviluppo particolare, per il fatto di essere, da un lato, espressione del gusto generale dell'epoca, dall'altro, di trarre le proprie origini da tradizioni ricche di contenuto e di pensiero. È questo il caso della così detta beneventana che fiorì nell'Italia Meridionale e giunse fino in Dalmazia e che, se pure, come fu autorevolmente sostenuto, non andò immune da influenze esterne, effettivamente, grazie anche all'apporto bizantino, si elevò a vere forme artistiche.

Scrittura di una certa eleganza ricca di chiaroscuri, come si può constatare nella solita parolina:

u. h. t. a. s.



che spesso sembra ispirarsi al vivo contrasto bianco nero di certe figure simboliche sul tipo di questa che si trova nei codici.

Ed a grande perfezione nella stessa zona, durante i secoli (VIII-XIII) in cui dominò l'uso della scrittura beneventana, doveva anche giungere la miniatura e sbocciare in forme di particolare in-

teresse quali i famosi rotoli liturgici. Contenevano, questi un sacro testo che veniva cantato dal diacono dall'alto dell'ambone, durante le funzioni del Sabato Santo, ed ogni soggetto era illustrato da una serie di quadretti posti in senso contrario alla scrittura, in modo che potessero venir contemplati dal popolo man mano che il rotolo si svolgeva: una specie di lanterna magica dell'epoca!

Resterebbe ora da dire qualcosa di tutte quelle scritture che non giunsero a darsi un vero « tipo », cioè di tutte quelle grafie, soprattutto a carattere librario, che costituirono altrettanti tentativi incompleti di creare una minuscola che potesse sostituire l'onciale e la semionciale nella scrittura dei codici.

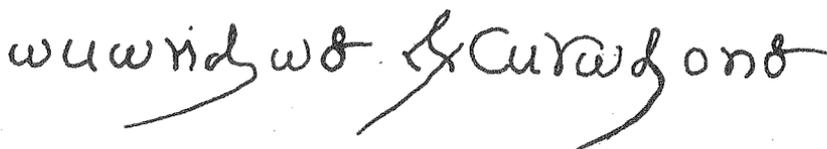
Dopo il grosso quesito rappresentato dalla nascita della minuscola è questa un'altra delle palestre preferite dai paleografi. Ed a ragione perché, se pur non abbiamo ancora avuto occasione di parlarne, è ormai prossimo l'avvento di una scrittura che riuscirà nuovamente a ridare unità al mondo scrittorio latino, la famosa « carolina », e si tratta, quindi, di studiare se tutti questi tentativi abbiano avuto un'importanza, potremmo dire genetica, sulla sua formazione.

Per questo essi furono da qualcuno raccolti sotto il termine generico di « scritture precaroline ». Ci sono, è vero, delle minoranze per cui è possibile procedere a qualche classificazione; gli studiosi, nell'impossibilità di trovare nomi nuovi hanno incominciato ad enumerarle prendendo a base le lettere più caratteristiche e definendo così i tipi *ab*, *az*, *en* ecc. ecc. Ma l'esame della questione ci porterebbe troppo lontano mentre, anche in questa occasione, la cosa più importante da sottolineare mi pare il fatto che in tutte, in fondo, è la tradizione latina che sopravvive. Il contatto di una antica civiltà con una società primitiva aveva generato un processo di evoluzione in cui alla fine gli elementi costruttivi dovevano trionfare sulle forze della disgregazione. La conservazione della tradizione latina fu vitale per la nascita della cultura medioevale, essa continuò a vivere nella Chiesa e nei monasteri e, poiché i barbari stessi avevano ceduto al Cristianesimo, non costituì più soltanto la tradizione del popolo vinto ma la forza predominante dell'ordine nuovo.

Il centro vitale di questo processo evolutivo fu la Gallia, dove le due società s'incontrarono in condizioni più favorevoli che altrove, ma il suo influsso si estese a tutta l'Europa.

Ho fatto notare che per illustrare lo sviluppo della grafia latina in questo periodo era giocoforza rifarsi a quelle scritture che veramente riuscirono a darsi un tipo e ho ricordato qualche libreria, ma in tale intento certo più facilmente potevano riuscire le scritture cancelleresche, sempre così attente a distinguersi dalle altre.

Già si è accennato alla probabile origine cancelleresca della merovingica, ora si può aggiungere che anche in Italia il fenomeno assunse forme inconfondibili soprattutto nella Cancelleria Pontificia dove prosperò la così detta curiale romana, tanto artificiosa e calligrafica, come potete constatare, da imprimere caratteristiche deformazioni alle lettere.



(avaritiae excusatione)

la a diventa simile ad  $\omega$ , la e quasi un 8 ecc. ecc.

Qualcosa di simile avvenne anche nelle curie notarili delle città più importanti dell'Italia meridionale. I notai napoletani, anzi, riuscirono a trarre dalla corsiva una grafia, conosciuta con il nome di « curialisca », così stilizzata, complicata e... incomprensibile per i non iniziati che Federico II, all'inizio del XIII secolo, fu costretto ad ordinarne l'abolizione. È forse bene considerarne un esempio, non per sola curiosità ma anche perché, purtroppo, durante l'ultima guerra gli originali vergati con tale grafia sono andati in notevole parte distrutti.



(in nostram proprietatem)

Intensamente espressive del modo di vedere le cose del mondo circostante sono le scritture librarie come anche le cancelleresche di questo periodo, contorte, talora leziose, ma sempre ricche di un vigore nascosto, tutto teso a celebrare, seppure inconsciamente, l'eternità da cui traggono linfa e solennità. Ma l'evoluzione tecnica quale è e dove sta?

Sia le librarie che le cancelleresche mostrano abbastanza chiaramente di far uso delle legature che la Romanità aveva con tanta generosità loro lasciato in eredità. Sia nei contorcimenti delle lettere della merovingica, sia nelle eleganti stilizzazioni della beneventana, sia negli arabeschi un po' leziosi della visigotica, come anche in certi aspetti della Littera Scottica si possono cogliere legature già usate nel secolo IV d.C., ma, come sembra, in esse la corsività ha scarso rilievo.

Sono, per di più, come suol dirsi, scritture posate e, per lo più, la legatura non ha vero scopo di accelerazione della comunicazione, ma piuttosto di stilizzazione personalizzante. Più interessanti allo scopo le cosiddette semicorsive dei codici cui i paleografi non prestano, generalmente, troppa attenzione, forse perché non riescono a fissarsi in tipizzazioni ben definite. Si tratta sempre di scritture librarie in quanto quelle documentarie non cancelleresche si può dire che non abbiano lasciato testimoni, ma corsive in quanto in esse la legatura si esprime liberamente in tutta la scrittura e non solo in singole sillabe, e può quindi dare un'idea del livello tecnico raggiunto. Eccone un piccolo esempio dell'VIII secolo:



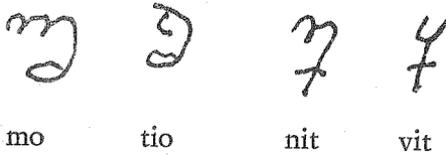
Conscientia retinet

(conscientia retinet)

Una sapiente adattabilità a forme che permettono anche una certa leggibilità, pur tenendo fede ai canoni che ho avuto occasione di illustrare, sembra caratterizzare la grafia, ma non si può dire che vi si trovino novità di rilievo oltre all'affinarsi degli accorgimenti e l'assestarsi di una tecnica di indubbia capacità comunicativa.

Tuttavia in quel periodo qualcosa di nuovo c'è e proprio in quelle scritture insulari che, ho detto, nascono in modo diverso dalle altre.

Legature singolari, espedienti molto interessanti anche se non dovevano avere un vero seguito nella storia della scrittura. Già un nostro illustre paleografo, Giorgio Cencetti, aveva insistito sul fatto che in certi codici insulari si potessero notare legature come queste:



Malgrado nessuno l'abbia ancora fatto, credo che sarebbe molto importante studiarle da un particolare punto di vista, perché certe note tachigrafiche sillabiche e per alcuni aspetti la stessa tironiana ricordano in modo evidente quei segni e quel modo di legare. Basta, penso, confrontare le legature segnalate con le seguenti note:



Una ragione di più per riflettere sulle influenze della cultura romana nelle Isole e sui canali che possono avercela portata.

Tuttavia, come si può facilmente constatare, si lega lettera a lettera nella sillaba soltanto e, per di più, tratteggiata in modo tale (in genere abbassando la vocale sotto la consonante) da precludere ogni ulteriore possibilità di legatura tra sillaba e sillaba nella parola o addirittura tra le parole in una scrittura ancora in quel lasso di tempo continua.

L'interesse, perciò, che un tale sistema può suscitare, se indubbio dal punto di vista storico, trova, invece, una netta limitazione da quello della capacità di accelerare la comunicazione grafica, e, ove si escludano certi compendi entrati, poi, a far parte delle abbreviazioni più usate nel Medioevo, si può capire come di tali accorgimenti si perda la traccia.

Nelle stesse scritture insulari ci sono anche legature che mostrano una indubbia tendenza al sinistrogiro che meriterebbero di essere studiate, ma oltre quanto ho avuto occasione di accennare, c'è, ed è cosa importantissima, un uso particolare di tutto il sistema abbreviativo, da non confondere con un sistema di accelerazione grafica quale la legatura, di grande importanza nella scrittura e nella cultura medioevale. Un vero dono offerto al continente europeo quando, passata la furia delle invasioni, il seme di civiltà salvatosi nelle Isole britanniche poteva rifluire in Occidente.